

CAPRANICENSE



Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire

PIO XI, (13 marzo 1930)

:: :: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XXI - GIUGNO 1941 - N. 54

S O M M A R I O

Per il trionfo di Cristo Re (CESARE BOCCOLERI)	3
Bernardo Marengo (CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE)	5
Sosteniamo il nostro popolo (NICOLA MONTERISI)	8
Il sigillo sacramentale (GIUSEPPE SETTE)	23
Cose vere, o quasi... vere (AGOSTINO CROCETTI)	39
Cronachetta	42
Nella grande famiglia capranicense	44
Sotto la Croce	47



Per il trionfo di Cristo Re

L'aspezzazione della lotta contro Gesù Redentore richiede nei suoi servi un perfezionamento di strategia, un riarmo spirituale in grande stile. Bisogna riscuotere il mondo morale dalla rassegnazione fatalistica in cui languisce e attende inerte il crollo finale, sperando in una catastrofe liberatrice.

Fa comodo agli ignavi ed agli sbandati parlare di destino umano alla deriva, di ricorsi storici di decadenza; fa comodo farsi disertori delle proprie responsabilità, mentre è più necessario combattere con valore per contribuire a risolvere gli enigmi della storia, che non ha il volto della sfinge per chi la guarda nella luce della fede in Dio, dominatore degli eventi.

Tutti dobbiamo crederci ed essere un poco uomini provvidenziali e dobbiamo valorizzarci come strumenti della bontà e giustizia divina nell'apostolato di redenzione del mondo, che muore come Nerone, goffamente ma crudelmente suicida. Muore, ma deve rinascere, e specialmente i santi portano nelle loro mani, profumate dalle fioriture del cielo, il polline delle nuove primavere umane.

La chiassosa incompatezza della nuova barbarie non ci lascia sentire facilmente le voci che salvano, e non è facile vedere le irradiazioni del cielo nel buio del caos moderno; ma, a chi sa ascoltare con attenzione e finezza, non sono ignoti i fermenti delle nuove ed intense fecondità spirituali; i fallimenti non sono ammessi nei bilanci divini, la promessa di Gesù alla sua Chiesa ce ne assicura.

L'apostolato cristiano trionfa: molti santi respirano le nostre aure, ci passano al fianco, non li conosciamo ma sono eroi, salvatori del mondo; e persino nelle città, fitte colonie di Satana, in queste selve, umane, che illuminano il vizio colla policromia delle seduzioni, vi sono grotte di anacoreti dello spirito che intercettano i fulmini dell'ira di Dio e salvano popoli e nazioni.

Dobbiamo contribuire tutti a questa restaurazione, ponendoci più a contatto delle forze vitali divine ed umane, per ritornare ad un mondo cristocentrico. Le rassegnazioni lamentose e inerti alle catastrofi spirituali sono colpevoli, anche perchè sono una, almeno implicita, professione di sfiducia in Colui, che pure è solutio omnium difficultatum, Christus, in Gesù Cristo, vincitore di tutti gli ostacoli.

Per Ipsum, cum Ipso et in Ipso: ecco la parola d'ordine della riscossa cristiana, dei combattenti ribelli all'idea di una resa ignominiosa, dei votati alla morte per il trionfo di Cristo Re.

(Dalla Lettera pastorale del 12 maggio 1940).

Mons CESARE BOCCOLERI
Arcivescovo Metropolitana di Modena
Abate di Nonantola

I NOSTRI

Bernardo Marengo

Ho sotto gli occhi la lettera con cui Sua Eminenza il cardinale Fossati, arcivescovo di Torino, comunica alla Segreteria di Stato di Sua Santità le ultime ore di monsignor Bernardo Marengo.

« La sera prima andò come al solito alla Madonna degli Angeli per la benedizione serale del maggio. Nella notte, sentendosi male, fece chiamare il parroco, si confessò e volle, non ostante le proteste del parroco, il Santissimo in forma di viatico.

Venuto il medico non constatò alcunchè di grave: così in una seconda visita il martedì. Tuttavia monsignore protestava di sentirsi alla fine. La sera del martedì il parroco ritornò e lo trovò benino. Mentre, congedatosi, scendeva le scale fu richiamato. Monsignor Marengo moriva mentre il parroco gli amministrava l'estrema unzione... ».

Così se ne partiva Monsignor Bernardo, con la consueta serenità, dalla vita che non gli era stata nè facile, nè piacevole e di cui egli aveva portato i molti e taciti dolori, le molte incomprensioni altrui con una fermezza dolorosa ben dissimulata, ma che non sfuggiva a chi avesse saputo e potuto guardarlo in profondo.

Nato a Torino il 20 giugno 1873 da famiglia nobilissima, cristiana per davvero, larga di censo quanto di carità, la sua prima giovinezza studiosa e brillante si svolge nel clima di alta intelligenza e vaste frequentazioni di quel grande architetto cristiano che fu il conte Ceppi. Poi, un bel giorno, senza cause apparenti, il giovane Marengo scompare dalla società torinese e va dove nessuno avrebbe mai pensato, a farsi prete, a chiudersi nel nostro collegio Capranica, vestire la talare ed iniziare gli studi teologici.

Ordinato il 26 dicembre 1897, entra poi all'Accademia dei nobili ecclesiastici già laureato in legge a Torino e in diritto canonico alla Gregoriana per compiersi gli studi di diritto internazionale ed avviarsi

alla carriera diplomatica. Era allora un pretino esile, vivacissimo, sobriamente elegante, arguto. Molto si presagiva di lui. Aveva infatti tutti i doni per servire la Chiesa in mansioni delicate ed eminenti.

Entrato in Segreteria di Stato nello stesso giorno di Eugenio Pacelli e suo collega, ebbe subito amici che il tempo e le circostanze porteranno alle più alte dignità. Egli sarà ad essi fedele, con molti in continua relazione epistolare, senza tuttavia mai chiedere nulla.

La via diplomatica si apre piena di lusinghe con monsignor Della Chiesa come superiore, ma ad un tratto la sua fibra è come uno schianto.

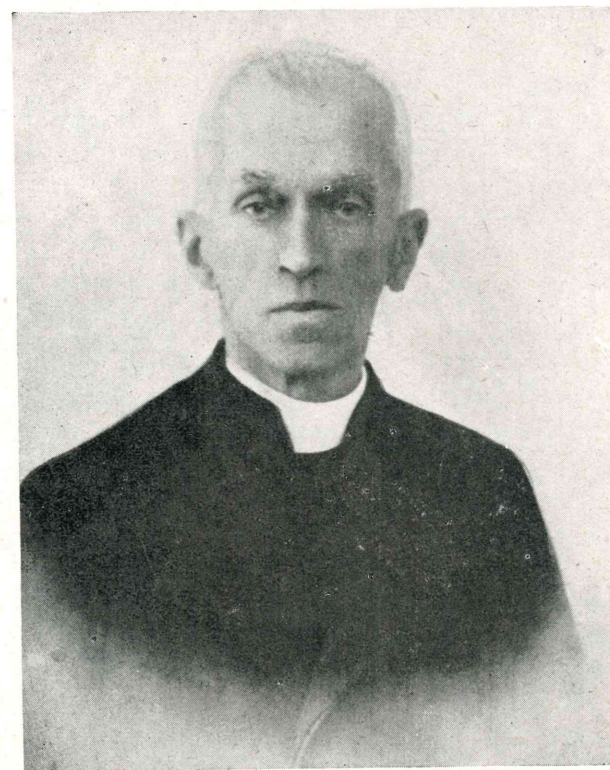
E' appena nominato segretario della Nunziatura apostolica di Spagna che viene colpito dalla malattia. Deve rinunciare alla partenza per Madrid, lasciare gli amici, rientrare nella casa paterna dove per alcuni anni, travagliato nello spirito e nella salute, vive volontariamente come segregato da tutto e da tutti.

A Roma tornerà ormai rare volte. Ma più tardi si riprende e si dà all'umile ministero: predicazione, collegi, seminario del Cottolengo, gli Esploratori Cattolici, la parrocchia di Santa Maria degli Angeli, i suoi poveri... Il cardinale Richelmy lo fa canonico onorario della metropolitana, il cardinale Gamba se ne vale per missioni assai delicate, in rapporti colle autorità non sempre facili, il cardinale Fossati lo nomina giudice prosinodale e gli confida i processi diocesani. Nel frattempo il Santo Padre lo nomina dapprima cameriere segreto soprannumerario e poi prelado domestico. Tutto ciò si svolge come in silenzio e in solitudine.

Molte volte ancora la salute lo obbliga a sospendere ministero ed opere. Ma egli appare come sempre austeramente sereno, quasi che la propria vicenda non lo riguardi. Negli ultimi anni la sua voluta solitudine si era ancora acuita. In fondo ognuno pensava che tale era il suo carattere, molti lamentavano le occasioni lasciate cadere, le alte amicizie non frequentate, altri lo tacciavano di originalità. Financo quella signorilità, che gli era connaturale, fu alle volte ritenuta difetto.

Mi piacque sempre quel suo assoluto riserbo superiore, quel lasciar dire e quel lasciar fare sopra la lode non cercata e sopra la critica non contrastata.

Un incompreso? Affatto. Un uomo che portava sacerdotamente un grande dolore, quello di voler fare moltissimo, di sentirsi capace di grandi responsabilità e quello di non poter fare alcuna delle cose desiderate, quello di dover fin dalla giovinezza combattere tra eludenti battaglie spirituali e le eludenti forze fisiche.



Monsignor BERNARDO MARENCO

Capranicense - Giugno 1941

Talora ne era come *prostrato*, come umiliato. Vi fu molta virtù nell'accettare un calice così *amaro*, molta bontà nel sopportare le varie conseguenze in un clima di frequente incomprendione e talora di critica, molta fermezza nel dar tutto ciò che d'ingegno e di cuore egli aveva, senza nulla chiedere di ritorno.

Per quanti giudicano a seconda delle parvenze più o meno lucenti, fu forse un enigma, per quelli pochi che ebbero domestichezza con lui rimane un esempio di visibile sopportazione di affanni e di dolori, dei quali quasi mai parlava nè mai si doleva. Il perenne ottimismo pieno di vaporosa ironia che gli era spontaneo celava ferite profonde, nascondeva battaglie dure che la pietà sacerdotale aiutava a superare.

Della sua vocazione ebbe un concetto altissimo, ad essa fu in ogni tempo fedele, di essa fece la sua forza e la sua consolatrice.

Scompare con mons. Bernardo un'alta figura di uomo, un consapevole sacerdote, un grande signore, nel quale l'umiltà cristiana sapeva contemperarsi col tatto, colle maniere, col portamento di chi era stato uomo di mondo.

E tale signorilità di idee e di modi, convenendo perfettamente al sacerdote, gli permisero di fare gran bene in ceti più lontani e meno raggiungibili dal quotidiano ministero.

Il collegio Capranica che lo ebbe sempre amico fedele e conserva di lui il paliotto prezioso, usato per Sant'Agnese, ne rimpiange la improvvisa scomparsa e ne suffraga la memoria con pie preghiere.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE

Sosteniamo il nostro popolo

Non siamo soli a sostenerlo; ma altri lo sostengono nell'ordine politico, militare, sociale, annonario, ed è necessario, e fanno benissimo, e noi vi dobbiamo anche concorrere; ma noi, come sacerdoti, lo dobbiamo sostenere principalmente nell'ordine soprannaturale, con la dottrina e coi mezzi della Chiesa che sono divini e soprannaturali.

Tanto più che nessun problema umano, piccolo o grande che sia, e molto meno il sovvertimento mondiale in cui ci troviamo, è pienamente solubile se non in Dio.

Tanto più che il nostro popolo è cristiano, cui gli altri argomenti, per quanto ottimi, riescono insufficienti.

Il battesimo, la cresima, gli altri sacramenti creano nell'anima una capacità, una esigenza, un certo specifico appetito, che solo il soprannaturale può soddisfare.

Gli altri argomenti sono insufficienti, com'è insufficiente il cibo del lattante all'uomo adulto. L'immagine è di San Paolo.

La consolazione vera del cristiano, e quindi la sua forza e la sua tranquillità nella tribolazione, è la Sacra Scrittura. Lo notò molto bene il sommo sacerdote Onia agli spartani, che parlavano di alleanza ed amicizia col popolo ebreo. *Noi, egli rispose, non avendo di ciò alcun bisogno, perchè abbiamo per nostro sostegno i Libri Santi, che sono in mano nostra, abbiam tuttavia voluto mandare a rinnovare con voi la fraternità e l'amicizia* (1).

Fraternità e amicizia dunque, mezzi umani, non si rifiutano, ma il sostegno vero del popolo di Dio sono i Libri Santi, cioè la parola e l'aiuto di Dio.

E San Paolo ripeteva ai romani, primi cristiani, nostri progenitori: « *Tutto quello che fu scritto (nella Sacra Scrittura) fu scritto per nostro ammaestramento, affinchè mediante la perseveranza e la consolazione delle Scritture, noi conservassimo la speranza.* » (2).

La speranza cristiana dunque nel trionfo finale della giustizia, che è il Regno di Dio, è sostenuta dalla consolazione delle Scritture, la quale produce la perseveranza, che è forza, e forza soprannaturale, perchè divina.

Non dobbiamo perciò dubitare, anche nelle presenti circostanze, di esporre al popolo cristiano le verità più ardue di fede, le quali realmente — è esperienza quotidiana — lo soddisfano, lo calmano, lo consolano, lo fortificano.

Nè dobbiamo tener conto che alcuni o molti tali verità forse non accettino o deridano. Lo sapeva San Paolo quando disse: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus*; nè perchè alcuni o molti rifiutino di cibarsi, è ragione di condannare tutti alla inedia.

Per parlare il linguaggio della fede sarebbe bastevole che vi sia una sola anima eletta; ve ne sono invece molte, le quali gustano di considerare la presente tragedia alla luce del soprannaturale, e adattarvisi, e conformarvisi con allegrezza spirituale e pregare, e mortificarsi innanzi a Dio, ed espandersi in carità per tutti i bisogni di corpo e molto più di spirito.

Del resto, oggi più che mai, occorre nutrire intensamente le anime di soprannaturale: dottrina e sacramenti.

La guerra finirà; ma lo sconvolgimento degli spiriti in tutto il mondo è e sarà profondo e duraturo.

Quali le conseguenze?

Le sole anime nutrite di soprannaturale potranno certamente resistere alla bufera, e stare ferme; ma quelle che non siano agganciate a Dio — unico punto fermo dell'universo — turbineranno violentemente ma, speriamo, non disastrosamente: Ecco il grande compito riservato al clero!

Le principali verità da ricordare al nostro popolo ci pare siano queste:

Deus charitas est.

Dio è amore, affetto, misericordia in tutta la sua essenza o natura infinita ed eterna. Perciò egli non può non amare, ed è assolutamente incapace di qualunque male.

Egli per farci intendere, per quanto ci sia possibile, la forza del suo amore, ci ha rivelato il mistero della SS. Trinità, nella quale la terza

persona, lo Spirito Santo, è amore, sostanziale e sussistente, consustanziale e coeterno, del Padre col Figlio.

Quando cotesto amore volle espandersi all'esterno creò l'uomo che è sua creatura. E quando l'uomo gli si allontanò col peccato, il Figlio Verbo Eterno del Padre, prese umana carne per ricondurre a salvezza il verbo eterno e temporale del medesimo Padre, che siamo noi.

Gesù disse a Nicodemo:

Dio ha amato tanto il mondo che gli ha dato il suo Figlio Unigenito. (3).

Quindi la Rivelazione, sia che parli di Dio, sia che parli dell'uomo, o dei loro reciproci rapporti, è tutta una magnifica musica di amore divino.

Nè cotesto amore oggi è in alto, lontano da noi, estraneo a noi, inafferrabile. Esso viceversa è l'ambiente vitale, nel quale noi « *viviamo, ci muoviamo, e siamo* » (4) e senza del quale noi ci risolveremmo nel nulla.

La Sacra Scrittura c'insegna a rivolgerci a Dio così: « *Tu ami tutti gli esseri, e nulla abborri di quanto hai fatto. E invero se tu odiassi cosa alcuna, neppure l'avresti prodotta. E poi come può durare, se tu non volessi? O conservarsi ciò che da te non è chiamato? Ma tu usi riguardi a tutte le cose, perchè sono tue, o Signore, che ami la vita; poichè in tutte è il tuo soffio incorruttibile* » (5).

La vita nostra dunque è un soffio amoroso di Dio; e se nel mondo, fra tanto odio, esiste ancora amore, esso è partecipazione dell'amore di Dio. Fin l'istinto amoroso della bestia per il suo pollo è opera di Dio.

L'odio è creazione nostra.

E il dolore?

E nonostante tanto amore il mondo è una bolgia di nequizie, di ingiustizie e di dolori!

Ecco una delle obiezioni che rendono malagevole la cura delle anime, specialmente in questi tempi di fede affievolita: il grande responsabile e, purtroppo, nella mente di alcuni, il grande criminale sarebbe proprio.... Dio, se egli esiste!

Non ci scoraggiamo carissimi sacerdoti, perchè « *questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra Fede* » (6).

Certo nel regime divino del mondo vi sono misteri, che noi non possiamo capire; e Dio stesso pare che chieda scusa alla sua creatura per non poterglieli spiegare.

Egli in Isaia (7) dice: « *I miei propositi non sono i vostri e le vostre vie non sono le vie mie. Perchè quanto il cielo è più alto della terra, altrettanto le vie mie sono più alte delle vostre, e i miei propositi al di sopra dei vostri* ».

Ed è così; Dio è l'eterno: noi siamo vapori di un giorno.

Dio dall'alto della sua eternità vede in un punto e misura tutt'i secoli passati e futuri; noi vediamo appena il nostro attimò fuggente.

Dio vede e tiene conto del flusso di tutti i popoli: noi conosciamo appena qualche angolo della nostra casa.

Dio vede l'intima costituzione spirituale dell'uomo e della società, con le complicate e delicate leggi che la governano: noi cianciamo appena delle sue apparenze.

Dio stende il suo piano, mirando alla salvezza eterna di tutte le anime: il nostro piano si riduce al piccolo e caduco interesse materiale di questa vita mortale.

Dio vede l'indissolubile rapporto tra peccato e dolore; noi gridiamo, se toccati dal dolore, ma non ci brighiamo del peccato.

Dio vede tutti gli uomini stretti nella solidarietà di un'unica famiglia umana: noi opponiamo razza a razza, e ci polverizziamo in individui egocentrici.

Che possiamo dunque capire del governo divino nel mondo?

Come siamo piccoli quando criticiamo... Dio!

Come siamo grandi quando ci affidiamo e confidiamo in lui, *quia vana salus hominis!* (8).

Intanto il cristiano vero non è chi va alla processione, ma chi si sforza di spogliarsi della debolezza umana, e di respirare nella grandezza di Dio, assumendone, nella pratica della vita, i criteri e le vedute.

Come vede Dio la guerra?

Ce ne dà il criterio Gesù Cristo, dicendo nel Vangelo: (9) *Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto chi può mandare in perdizione nell'inferno anima e corpo.*

Siccome la guerra uccide bensì i corpi e distrugge immense ricchezze, ma per sè non può uccidere alcun anima, non è, come comunemente si crede, il massimo male di questo mondo.

Il male supremo di questo mondo è la violazione della legge di Dio, cioè il peccato, che dannà l'anima e il corpo eternamente all'inferno.

E di fatti Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio, venne a questo mondo per salvare le anime, non venne, poniamo, per salvare il grande Impero Romano, la cui catastrofe sembrò, a suo tempo, il più grave disastro del mondo; anzi sembrò avvicinarsi la fine del mondo.

E se per salvare una sola anima, anzi per evitare un solo peccato, non solo mortale, ma veniale, fosse necessario distruggere il mondo, converrebbe distruggerlo, piuttosto che permettere un solo peccato veniale.

Dio permise la distruzione della vita del suo Unigenito (che vale infinitamente più di tutto il mondo) per sanare il peccato. Che cosa è il mondo materiale e caduco, rispetto ad un'anima sola spirituale? Un minimo grado di grazia è di ordine divino e soprannaturale, cui non può compararsi tutto l'universo di ordine naturale. Se dunque Dio dall'alto vede che con la guerra si salvino oggi più anime che non con la pace, preferisce la guerra, la quale nell'ordine spirituale è ben impiegata se salva un'anima di più.

Queste verità sembrano follie alle orecchie di oggi! E difatti quale sovversione di posizioni nella vita pratica della nostra società che pur si dice cristiana. Si versano lacrime sui danni della guerra, ma chi dà importanza alla paurosa decadenza del costume cristiano? Anzi quali e quante poderose spinte non le si danno verso l'abisso?

Nè segue da ciò che Dio provochi la guerra. San Giacomo Apostolo ci dice: (11) « Nessuno quando è sottoposto alla prova, dica che è tentato da Dio; perchè Dio non è tentatore di male, e non tenta nessuno ».

Egli è assolutamente incapace di alcun male.

Viceversa: *Donde tra voi le guerre e le liti? Non forse di qui: dalle vostre concupiscenze, che militano nelle vostre membra?* (12).

Gli autori e responsabili di ogni male, come della guerra, siamo noi uomini esclusivamente, e Dio la permette soltanto quando, esaurito ogni altro mezzo, è costretto a ricondurci anche nostro malgrado al bene.

Le nostre responsabilità.

Coinvolgere Dio nel male è il più grande assurdo e la più mostruosa bestemmia che l'uomo proferisca.

Dio è il bene sommo, unico, sostanziale, infinito, immutabile ed eterno. E rispetto a noi, egli è il fondamento, l'esemplare, e la misura del nostro bene. Il male è quanto noi facciamo fuori o contro di lui.

Nè la misura è solo un principio astratto. Dio oltre ad averci impresso in natura, nell'animo, *il lume del suo volto* (13), nella Rivelazione ci ha dettato leggi chiare e positive; anzi ci ha dato l'esempio concreto e umano del suo Figlio Incarnato, e ha messo a disposizione della nostra debolezza l'aiuto della sua grazia per operare il bene.

Siamo noi che, limitati nell'intelletto, cadiamo in errori; limitati e malati nella volontà, commettiamo il male.

Siamo a questo punto che avendo noi negato Dio, espressamente o larvamente, abbiamo affermato, in teoria o in pratica, che la fonte e la misura della moralità e del bene siamo noi stessi, o lo Stato, cioè in concreto uomini limitati, piccoli, volubili, interessati, passionati, contrastanti tra noi.

Mancando un punto stabile, è fatale che l'equilibrio sociale venga meno, come l'edificio cui manchi il centro di gravità: onde, fatalmente, confusione, disgregamento e conflitti.

In tutti i secoli vi sono stati conflitti, ma in altri tempi vi furono problemi insoluti; oggi gli insoluti diventano insolubili, in tutto il mondo, perchè manca un'autorità superiore, un punto comune di riferimento e un vincolo di carità: Dio e la sua Chiesa.

Si delinea perciò una immagine, per quanto sbiadita, dell'inferno, nel quale, appunto perchè manca Dio, c'è disordine perpetuo e tormento reciproco tra gli abitanti. *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Dio ha poggiato l'armonia universale su due ordini di leggi: le leggi fisiche e le morali.

La violazione della legge fisica, producendo immediatamente crolli e danni materiali, ci fa spavento; siccome invece la violazione della legge morale produce bensì immediatamente il crollo nel suo ordine, ma non si traduce subito in danni materiali ma soltanto a lunga scadenza, noi non ce ne diamo conto e ce ne ridiamo.

Ho peccato, e che mi è accaduto di male? (14).

Chi serve al Signore serve invano: e che guadagno abbiamo avuto dall'aver osservati i suoi comandamenti? e dall'aver camminato nel raccoglimento davanti al Signore degli eserciti? Quindi noi diremmo hanno tentato Dio e sono rimasti illesi. Così nota e ci rimprovera Malach'a (15) da parte di Dio.

Ed è così: noi non ci lagniamo della violazione obbiettiva della giustizia, ma solo dei danni materiali, se e in quanto ne seguano. Tanto è vero che in quest'ultimo secolo molte volte è stata violata la giustizia in danno della Chiesa, cioè di Dio e di Gesù Cristo, senza danni, anzi, apparentemente, con vantaggi materiali, e perciò in mezzo alla indifferenza universale, e ai cachinni degli increduli. Ma sono le medesime violazioni che applicate agli Stati producono le guerre.

Similmente nella vita privata: si è detto e si ripete, che la corruzione dei costumi cristiani, oltre che offender la legge di Dio, è peste per la società. Ma chi ci bada? Nonostante la guerra, cinema e spettacoli da ballerine sono affollati, specialmente di giovani, che vanno a pascersi di sensualità, spesso compagni o consenzienti o noncuranti gli stessi genitori.

Circolano liberamente libri e stampe ultragaleotti. E' noto qual fermento di idee si spande per l'Europa e nel mondo: ateismo e comunismo; si legittima ogni eccesso sessuale, e molto più, divorzio, malthusianismo, sterilizzazione, eutanasia, morte imposta d'imperio allo innocente.

Or cotesto epicureismo che vede solo materia e misconosce le ragioni dello spirito e il diritto divino-naturale dell'uomo, chiunque sia, sta in fondo a tutti i disquilibri individuali, domestici e sociali, i quali a lungo andare, quando penetrino nell'organismo delle Nazioni, determinano la guerra.

La voce di Dio.

E tutto ciò avviene malgrado che la voce di Dio risuoni potente e insistente lungo i secoli, in tutto il mondo.

Voce di Dio è l'immenso universo creato, la cui poesia fatta di magnificenza, bellezza e armonia, ci richiama a lui creatore. *I cieli narrano la gloria di Dio e le opere delle sue mani annunzia il firmamento... per tutta la terra si spande il loro suono, e sino ai confini del mondo le parole loro.* (16).

Viceversa il nostro mondo s'impantana nell'ateismo.

Voce di Dio è la storia del genere umano, la quale a intenderla con San Paolo, Sant'Agostino e Bossuet, cioè con la Chiesa, è un magnifico ricamo dell'Eterno, nel cui seno *mille anni sono come il giorno di ieri* (17). *Fide intelligimus aptata esse saecula Verbo Dei*, dice San Paolo (18).

Ma anche cotesta lezione è resa vana, perchè i cattedratici neopagani, negando Cristo, modellatore dei secoli e centro della storia, riducono questa in polvere inerte, senza significato, come si ridurrebbe il poema di Dante, scomposto in parole sconnesse.

Voce di Dio sono gli uomini più eminenti del mondo pagano, specialmente greci e romani, nostri progenitori, i quali hanno potuto bensì errare intorno alla natura di Dio, ma al lume naturale della ragione hanno scritto pagine immortali per profondità ed equilibrio sulle leggi umane fondate in Dio.

Oggi, fuori del cattolicesimo, i nuovi pagani per giusto giudizio di Dio guazzano in miti e utopie buie e rovinose.

Voce di Dio fu il popolo ebreo, e i suoi profeti *a mezzo dei quali in antico a più riprese e in molte guise egli parlò ai nostri Padri* (19).

Ma soprattutto nella pienezza dei tempi *ci parlò a mezzo del Figlio suo Incarnato, Gesù Cristo, che Egli costituì erede di ogni cosa, e a mezzo del quale credè i secoli* (20).

E Gesù Cristo continua a vivere e a parlare nella sua Chiesa, col suo vangelo, la tradizione, i Santi Padri, la Gerarchia Ecclesiastica.

Quale voce poderosa di Gesù Cristo la collezione delle pastorali dell'Episcopato del mondo, in quest'ultima quaresima!

Ma specialmente voce viva di Gesù Cristo vivente è il Papa, che non si stanca di ripetere invocazioni paterne e accorate alle nazioni.

Se non pertanto l'ordine di giustizia e di carità viene gravemente violato, e scoppiano guerre, la colpa e la responsabilità è tutta umana,

Vuol dire che siccome la voce di Dio non ci basta e, uomini come siamo, abbiamo bisogno della tremenda lezione dei fatti, la guerra, che noi uomini abbiamo voluto, è lezione necessaria.

E vuol dire anche, che siccome non abbiamo voluto capire le grandi Encicliche papali, dalle *Inscrutabili, Diuturnum, Immortale Dei* di Leone XIII sino all'ultima *Summi Pontificatus* di Pio XII, la guerra è incaricata di dimostrarci che senza l'ordine cristiano tutta la società va a picco; e che tutta la civiltà meccanica, che abbiamo creata faticosamente in due secoli, e della quale siamo stati superbi, come di una

dimostrazione contro Dio, se viceversa non venga vivificata dallo spirito di Dio, ci crolla pesantemente addosso, e ci schiaccia.

Noi che abbiám deriso il diluvio e il fuoco su Gomorra, come castighi di Dio; ci siam formati con le nostre mani la nuova pioggia di ferro e di fuoco: autopunizione alla nuova Gomorra.

Nè possiamo pretendere che Dio faccia la guardia ai nostri disordini impedendone gli effetti materiali. Ciò sarebbe incoraggiarci a proseguirli; nè ci risparmieremmo i conflitti perchè ci azzuffiamo proprio intorno alla divisione dei beni materiali, i quali non saziano la larghezza e la profondità degli istinti spirituali, che sono in noi.

E se non siamo proprio alla catastrofe, se gli effetti delle nostre premesse vengono attenuati, se sono sanabili, lo dobbiamo alla Chiesa; la quale, con la forza del pensiero e della verità, coi suoi sacramenti e le sue istituzioni, con la sua divina tenacia, malgrado tutto, ad offrirci, ha creato e mantiene nel mondo tale ambiente che penetra dappertutto, illumina, modifica, interrompe, rallenta le forze del male; si trova pronta ad aiutare chiunque voglia tornare alla verità e alla giustizia.

La Chiesa è la vera madre delle nazioni, sebbene incompresa, come a suo tempo fu Gesù Cristo.

In breve:

Il dolore è essenzialmente connesso con la colpa, di cui è inevitabile e giusta punizione. *Stipendio del peccato è la morte*, scrisse S. Paolo (21).

Ma è anche mezzo di prevenzione. Se non ci fosse il dolore, noi diventeremmo immediatamente bestie immonde, dimentichi di Dio e dei nostri eterni destini.

Esso è anche purificazione e perfezione dell'anima. Fin l'anima di Gesù Cristo, al dire di San Paolo fu, in un certo senso, perfezionata dal dolore (22).

Nè ci deve impressionare la frequente prosperità dell'empio; giacchè è transitoria, e poi viene la pena. *Vidi l'empio, esaltato, cresciuto su come un cedro del Libano e passai, ed ecco non c'era più, e lo cercai, e non si trovò il suo posto*. Così dice lo Spirito Santo (23). Dio alle volte la concede perchè giustissimo com'è anche coi suoi nemici, li premia di qualche opera naturalmente buona, che essi fanno, non potendola premiare nell'eternità. La prosperità dell'empio dimostra che i beni di questo mondo non hanno valore innanzi a Dio,

perchè egli spessissimo ne dà abbondantemente, specialmente agli indegni.

Infine spesso la prosperità dell'empio è castigo agli uomini e alle nazioni: Difatti Dio punisce i dannati per mezzo dei demoni, non degli angeli buoni, *Omnia serviunt tibi*, dice la S. Scrittura (24).

Altro che guerra!

Chi però meno dovrebbe lagnarsi delle stragi di guerra è la società contemporanea: giacchè non vi è strage di guerra che possa paragonarsi a quella che fa il neomaltusianismo nel mondo, compresa l'Italia, e la sterilizzazione e le infami pratiche abortive.

Sono miliardi di anime immortali che viceversa o non vengono alla luce, o sono sopresse violentemente da questo mondo. Qui non sono i cannoni, ma gli stessi sciagurati genitori *cristiani*, che ammazzano l'innocente, negandogli, non che la possibilità di una elevata santità eterna, lo stesso battesimo, e quindi la stessa vita eterna.

Cotesto immensurabile danno soprannaturale la guerra non fa.

Noi atomi c'impressioniamo perchè la guerra fa strage alla luce del sole, e rimbomba in tutto il mondo; ma Dio non ha bisogno di rumore per valutare cotesti crimini contro natura.

Tuona anche oggi contro i responsabili il giudizio della Sacra Scrittura: « *Tu aborrevi, o Signore, gli abitatori antichi della tua terra santa (i cananei) che uccidevano spietatamente i propri figli; genitori assassini di vite indifese. tu li volesti distrutti per mano dei nostri padri* » (25).

Fu dunque in guerra che Dio ordinò agli ebrei di sterminare quella razza parricida e di occuparne la terra. I cananei però uccidevano i figliuoli, credendo di onorare i loro dei; i nostri invece li uccidono perchè sbrigandosene si divertano meglio.

Badiamo che cinesi e indiani non siano destinati da Dio ad occupare questa Europa ribelle a lui, parricida e suicida.

Chi sono i responsabili?

Nè è cristiano invocare fulmini dal Cielo sui responsabili del presente stato di cose.

Nostro Signore risponderebbe: « *Non sapete di quale spirito siete* » (26). *Non vogliate giudicare secondo le apparenze, ma giudicate con giusto giudizio* » (27).

Lì avete proprio identificati i responsabili?

Giacchè nessuna crisi, nessuna guerra sorge come un fungo; ma è preparata lungamente da eventi secolari e da serie di generazioni; ma soprattutto da quanti, scienziati e scrittori di gran fama, avvelenano la società di errori e di teorie funeste.

Forse si identificherebbero meglio consultando « *L'Indice dei Libri proibiti dalla Chiesa* » e il canone 1399 del Codice di Diritto canonico.

Costoro, spesso applauditi dalle folle sulle cattedre ed eternati nei monumenti, sono i veri responsabili innanzi a Dio, non escluse le folle insipienti.

Quando la Chiesa si oppone a quelle cattedre, la si ingiuria, si calunnia, si perseguita. Ma quando a lungo andare, per ferrea logica di cose ne seguono difatti disastrose conseguenze... Dio n'è il responsabile e la Chiesa non vale nulla perchè non l'ha saputo impedire!

Questa è la sapienza del mondo!

Inoltre, se Dio dovesse fulminare tutti costoro perchè non anche tutti i maltusiani di oggi e i loro consorti?

E perchè solo i maltusiani? I comandamenti di Dio sono dieci, non uno o due, e contro tutti noi pecciamo.

E se noi, povere creature di materia, chiediamo la punizione del peccato esterno, Dio che vede anche l'interno, dovrebbe punire quanti pecciamo di pensiero!

La strage universale sarebbe la conclusione delle nostre puerili pretensioni!

Misericordia di Dio.

Quanto dunque è più sapiente e misericordiosa la preghiera dettataci dallo Spirito Santo. *Signore, se tieni conto delle nostre iniquità, Signor mio, chi potrà sostenersi?* (28). E com'è consolante la conclusione di San Paolo: *Dio ha rinchiuso tutti gli uomini nella ribellione, per fare a tutti misericordia* (29).

Invochiamola dunque per tutti la misericordia di Dio, ch'è l'unico rimedio ai nostri mali.

Il Profeta Daniele e la Chiesa (30) c'insegnano a pregare così: « *Tutto ciò che ci hai fatto, o Signore, lo hai fatto con vera giu-*

stizia, perchè abbiamo peccato contro di te, e non abbiamo rispettati i tuoi comandamenti: ma dà gloria al tuo nome, e fa con noi secondo l'abbondanza di tua misericordia ».

E veramente infinita è la misericordia di Dio. Il dolore è conseguenza necessaria del nostro peccato. Ma egli, per quanto sia l'offeso, lo prende nelle sue mani sapienti, onnipotenti e paterne, e lo risolve in nostro bene spirituale ed eterno, se noi soffrendo lo amiamo.

Ecco la sua vendetta!

Ce ne assicura San Paolo: « *Noi sappiamo che Dio tutte le cose fa concorrere in bene di coloro che l'amano, di quelli che nei suoi disegni furono eletti* ».

Anzi, tanto a Dio piace l'amore nella sofferenza che egli apprezza i nostri dolori come prolungamento o integrazione dei dolori del Figlio suo, Gesù Cristo. « *Completo nella mia carne quello che manca delle sofferenze di Cristo* » dice S. Paolo (31).

Dobbiamo perciò esclamare con lo stesso San Paolo: *O abisso della ricchezza, e della sapienza, e della scienza di Dio; quanto sono incomprendibili i suoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie! Chi ha conosciuto il pensiero del Signore? o chi gli ha dato consiglio? ovvero chi per primo ha dato a Lui, sicchè ne possa pretendere il contracambio? Poichè da Lui, e per mezzo di Lui, e per Lui sono tutte le cose! A Lui la gloria nei secoli. Amen.* (31).

Sosteniamo il soldato.

Ai nostri giovani soldati, sui quali grava tutto il peso della guerra, dobbiamo insegnare coteste divine verità. Essi, che obbedendo alla legittima autorità, si trovano sui campi di battaglia, in volo per aria, o sprofondati nell'abisso dei mari: nelle più disperate condizioni, possono ripetere con Gesù Cristo: *Io non sono solo, ma è con me il mio Padre celeste* (33) che converte il dolore, l'agonia e la morte in vita eterna.

Gesù Cristo, Verbo Incarnato, ha voluto sottoporsi al dolore e alla morte, anche perchè, attraverso l'esperienza personale, sapesse meglio compatirci. Ha provato in sè, salvo il peccato, quello che ha sa-

nato in noi. « *Appunto per essere stato provato Lui, e avere sofferto, per questo può venire in aiuto a quelli che sono nella prova* » Così San Paolo (34).

E lo stesso dicasi della sua Divina Madre, Maria, altissima espressione, tutta umana, dell'amore divino.

Gesù e la sua Divina Madre percorrono certamente i campi di battaglia in cerca di anime doloranti, e arrivano dove occhio o fantasia umana non possono penetrare.

Disegni misericordiosi di Dio.

E se Dio cura così l'individuo, molto più cura la società, alla quale pienamente si applica il detto del Fénelon: *L'uomo si agita e Dio lo conduce.* (35).

Tanto dolore comune è certamente coordinato a grandi disegni di misericordia, perchè ovunque c'è un Calvario, vi è anche una Redenzione; e come dai tormenti di Gesù Cristo sgorgarono fiumi di grazie sul mondo, così dai tormenti del Cristo mistico, che è la Chiesa, ci dobbiamo aspettare grazie di espansione della Chiesa stessa nel mondo.

Nè la voce accorata e insistente del Papa può andare perduta. Ella è voce di Dio, il quale dice: *una volta uscita dalla mia bocca non tornerà a me senza frutto, ma opererà tutto quello che io voglio, e prospererà in quelle cose per cui io l'ho inviata* » (36).

Guerre così frequenti e acerbe scuotono gli animi più sonnacchiosi e pregiudicati, i quali in tempi normali si adagiano in falsi schemi di vita solo perchè vi si sono abituati.

D'altronde gli idoli adorati dal Secolo: ragione, scienza, potenza, egemonia, opulenza, piacere, resi dalla guerra incerti, instabili e micidialissimi, si riducono al loro reale valore umano: o servono Dio, o ammazzano l'uomo e seppelliscono la civiltà.

L'odio, profondamente disgregatore, seminato nel mondo col tonnellaggio delle corazzate e con la rapidità e violenza dell'aeroplano, stimolano le anime sane a cercare l'amore, l'unità, la stabilità e la tranquillità, almeno nelle regioni superiori dello spirito.

Cotesta profonda elaborazione spirituale nel seno della società affretterà certamente la sparizione delle forme intermedie tra la vera Chiesa di Gesù Cristo e la Sinagoga di Satana che è l'ateismo, o l'uomo divinizzato (37). Le quali forme sono: i vecchi scismi orientali, il protestantesimo proteiforme e suicida, il maomettanismo antiquato, il variopinto paganesimo e il cattolicesimo annacquato o adulterato.

Quanti soffrono cristianamente per la guerra, devono farsi coraggio, pensando che oltre alla propria purificazione, benchè atomi nell'Universo, essi sono da Dio adoperati come coefficienti di tanta auspicata rinnovazione spirituale nel mondo.

Ringraziamo il Signore.

E facciamo un altro passo innanzi: ringraziamo il Signore.

Maestro di ringraziamento nella tribolazione è San Paolo il quale, per quanto nel suo generoso apostolato non raccogliesse che tribolazioni, dolori e persecuzioni sino al tedio della vita (38) egli coraggiosissimo: pure non cessava mai di ringraziare il Signore in gaudio (39).

E' sua l'esortazione ai fedeli: di ringraziare sempre il Signore per tutte le cose (40); e nelle sue Lettere ben trenta volte ritorna sul gioioso dovere di ringraziare il Signore.

Lo stesso fa la Chiesa ogni giorno nella liturgia della Santa Messa; ella c'insegna a ringraziare il Signore *sempre e dappertutto* (41).

Di che lo dobbiamo ringraziare?

La Chiesa, rivolgendosi a Dio, raccoglie il suo pensiero in una sola frase, comprensiva di tutte le ragioni: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam; Ti rendiamo grazie, o Signore, per la tua immensa gloria.*

Gloria di Dio è la magnifica manifestazione che egli fa di sè a noi.

Dio si è manifestato grande nella creazione; e il mondo non se ne dà conto. Ringraziamolo noi. Dio si è manifestato grandissimo nella redenzione; e il mondo non ci crede. Ringraziamolo noi. Dio si manifesta grande nello svolgersi della storia umana; e il mondo si scandalizza. Ringraziamolo noi che fin la guerra rivolge a nostro bene.

Ringraziamo e preghiamo il Signore che, scuotendo fortemente gli animi con la guerra, conduca a sè tutti gli erranti, i quali vedano e approfittino della grande espansione del Regno di Dio nel mondo, che certamente avverrà.

Mons. NICOLA MONTERISI

Arcivescovo Metropolita di Salerno

Amministratore Apostolico di Acerno

- | | |
|-------------------------|--------------------------------------|
| (1) Macc. XII, 9. | (22) Eb. V, 8. |
| (2) Rom. XV, 4. | (23) Sal. XXXV, 35. |
| (3) Giov. III, 16. | (24) Sal. CXVIII, 91. |
| (4) Att. XVII, 28. | (25) Sap. XII, 3. |
| (5) Sap. XI, 23. | (26) Luc. IX, 55. |
| (6) I Giov. V, 4. | (27) Giov. VII, 24. |
| (7) LV, 8. | (28) Sal. CXXIX, 3. |
| (8) Sal. LIX, 13. | (29) Rom. XI, 23. |
| (9) Matt. X, 28. | (30) Int. F. V Pas. |
| (10) S. Gregorio Magno. | (31) Col. I, 24. |
| (11) I, 13. | (32) Rom. VIII, 28 e seg. |
| (12) IV, I. | (33) Gio. VIII, 16. |
| (13) Sal. IV, 7. | (34) Eb., II, 18. |
| (14) Ecclo. V, 4. | (35) Ser. de l'Epiphanie 1.er point. |
| (15) III, 14. | (36) Is. LV, 11. |
| (16) Sal. XVIII, 5. | (37) II Tes. II, 4. |
| (17) Sal. LXXXIX, 4. | (38) II Cor. I, 8. |
| (18) Eb. XI, 3. | (39) Ib. VII, 4. |
| (19) Eb. I, 1. | (40) Eb. V, 20. |
| (20) Ib. | (41) Prefazio. |
| (21) Rom. VI, 23. | |

La pagina teologica

IL SIGILLO SACRAMENTALE

Il 9 giugno 1915 la S. Congregazione del S. Ufficio emanava la seguente istruzione: «Naturalem et divinam sigilli sacramentalis legem in Ecclesia Christi semper et ubique sanctissime servatam fuisse ne ipsi quidem sacramentalis confessionis acriores hostes in dubium unquam revocare serio potuerunt. Idque providentissimo Dei consilio absque ulla dubitatione tribuendum est, qui, sacramentalem confessionem veluti secundam post naufragium, deperditae gratiae tabulam, hominibus misericorditer offerens, omnem aversationis causam ab ea dignatus est amovere.

Non desunt nihilominus quandoque salutaris huius Sacramenti administri, qui, reticitis quanquam omnibus quae poenitentis personam quomodocumque prodero queant, de submissis in sacramentali confessione clavium potestati, sive in privatis colloctionibus sive in publicis ad populum concionibus (ad auditorum, ut aiunt, aedificationem) temere sermonem facere non vereantur. Cum autem in re tanti ponderis et momenti nedum perfectam et consummatam iniuriam, sed et omnem iniuriae speciem et suspicionem studiosissime vitari oporteat, palam est omnibus quam mos huiusmodi sit improbandus. Nam etsi id fiat salvo substantialiter secreto sacramentali, pias tamen audientium aures haud offendere et diffidentiam in eorum animis haud excitare sane non potest. Quod quidem ab huius Sacramenti natura prorsus est alienum, quo clementissimus Deus, quae per fragilitatem humanae conversationis peccata commisimus, misericordissimae suae pietatis venia penitus abstergit, atque omnino obliviscitur.

Haec animo reputans Suprema haec Sacra Congregatio S. Officii muneris sui esse ducit omnibus locorum Ordinariis ordinumque regularium et quorumque religiosorum institutorum Superioribus, graviter onerata eorum conscientia, in Domino praecipere, ut huiusmodi abusus, si quos alicubi deprehendant, prompte atque effica-

citer coërcere satagant; atque in posterum tam in scholis theologicis quam in casibus moralibus, quos vocant conferentiis, et in publicis et in privatis ad clerum allocutionibus et adhortationibus sacerdotes sibi subditos sedulo edoceri curent, ne quid unquam occasione, praesertim sacrarum missionum et exercitiorum spiritualium, ad confessionis sacramentalis materiam pertinens, quavis sub forma et quovis sub praetextu, ne obiter quidem et nec directe neque indirecte (excepto casu necessariae consultationis iuxta regulas a probatis auctoribus tradita proponendae) in suis seu publicis seu privatis sermonibus attingere audeant; eosque in experimentis pro eorum habilitatione ad confessiones excipiendas hac super re peculiariter examinari debeant.

S. Congregatio confidit neminem ex confessariis huiusmodi praescriptionibus contraventurum; quod si secus acciderit, praedicti Ordinarii et Superiores transgressores graviter moneant, recidivos congruis poenis percellant, ac in casibus gravioribus Supremo huic Sacro Tribunali rem quamprimum deferant».

A sua volta il Codice di Diritto Canonico (Can.889), prescrive:

§ 1: Sacramentale sigillum inviolabile est; quare caveat diligenter confessarius ne verbo aut signo quovis modo et quavis de causa prodatur aliquatenus peccatorem.

§ 2: Obligatione servandi sacramentale sigillum tenentur quoque interpres alique omnes, ad quos notitia confessionis quoquo modo pervenerit.

Can. 890, § 1: Omnino prohibitus est confessario usus scientiae ex confessione acquisitae cum gravamine poenitentis, excluso etiam quovis revelationis periculo.

§ 2: Tam Superiores pro tempore existentes, quam confessarii qui postea Superiores fuerint renuntiati, notitia, quam de peccatis in confessione habuerint, ad exteriorem gubernationem nullo modo uti possunt ».

Da queste precise e severe prescrizioni canoniche, che formeranno l'oggetto di questo studio, si desume la gravità, l'importanza e la delicatezza dell'argomento, che non manca di attualità e di praticità.

Vedremo pertanto brevemente: I) la natura; II) il soggetto; III) l'oggetto; IV) la violazione del sigillo sacramentale con alcuni pratici suggerimenti sul « segreto sacerdotale ».

I. - Natura

Il sigillo sacramentale si definisce: « Strictissima obligatio servandi secretum et abstinendi ab omni usu extrasacramentali circa omnia, quae in ordine ad absolutionem sacramentalem a poenitente dicta sunt et quorum manifestatio vel usus proderet poenitentem vel reddere quomodocumque sacramentum onerosum vel odiosum ».

La legge del sigillo sacramentale fu in vigore fin dal principio della Chiesa. Appare anche dal fatto che vigeva la confessione segreta, la quale perciò importava l'obbligo del sigillo. S. Leone Magno asserisce che l'obbligo del sigillo « refertur ad apostolicam regulam ». S. Ambrogio parla dei « lapsis ad sacramentum remittendis quo Deus tegit eorum peccata ». S. Giovanni Crisostomo raccomanda la confessione « soli Deo facienda ». S. Agostino dice « poenitentiam non esse faciendam in notitia multorum... et hoc expedire utilitati Ecclesiae ». Così gli altri Padri. Dopo il secolo XI i teologi ed i Sinodi chiaramente sono unanimi nell'insegnare che il segreto di confessione è indispensabile, assoluto, inviolabile.

E' un obbligo gravissimo imposto dal diritto naturale, dal diritto divino positivo, almeno implicito, e dal diritto ecclesiastico.

a) *Dal diritto naturale*, poichè il confessore è severamente obbligato a non diminuire ingiustamente la fama del prossimo, a non rivelare il segreto commesso e promesso e non mentire col manifestare come uomo quello che egli conosce nella sola qualità di ministro di Dio.

b) *Dal diritto divino positivo*, almeno implicito, poichè essendo la confessione segreta di diritto divino, ne deriva che è di diritto divino anche tutto ciò che porta ostacolo o danno al suo esercizio. Ora la rivelazione diretta od indiretta del segreto di confessione allontanerebbe i peccatori dalla confessione. « Eodem iure prohibetur revelatio confessionis, quo iure praecipitur ipsa confessio, quae est de iure divino ». (Sinodo di Soissons).

c) *Dal diritto ecclesiastico*. Già il Decreto di Graziano diceva: « Sacerdos ante omnia caveat, ne de his, quae ei confitentur peccata, alicui recitet. Nam si hoc fecerit, deponatur et omnibus diebus vitae suae ignominiosus peregrinando pergat ». Ed il Concilio Lat. IV prescrisse: « Caveat autem sacerdos omnino, ne verbo, aut signo, aut alio quovis modo aliquatenus prodatur peccatorem ». La Santa Sede ri-

petutamente emise Decreti ed Istruzioni sulla stretta osservanza del sigillo, comminando le più severe pene ai violatori. Il Codice poi non solo sanziona severamente le precedenti leggi in materia, ma infligge la scomunica specialissimo modo Sedi Apostolicae reservata, ipso facto incurrenda, al confessore che « sigillum sacramentale directe violare praesumpserit » (Can. 2369), mentre commina le più severe pene della sospensione, della inabilitazione e perfino della degradazione, però ferendae sententiae, al confessore che viola indirettamente il sigillo.

L'obbligo del sigillo è strettissimo, indispensabile, immutabile e non ammette nessuna eccezione. Non è quindi lecito violare il sigillo neppure se fosse necessario per liberare il penitente da un danno gravissimo; per rettamente amministrare e governare una comunità; per evitare la morte a qualcuno; per procurare un bene per quanto grande, etc. L'obbligo del sigillo vige sempre, anche dopo la morte del penitente. La violazione diretta non ammette parvità di materia, nè in tema di sigillo si possono seguire sentenze probabili.

II. - Soggetto

Sono obbligati al sigillo sacramentale tutti coloro, che in qualsiasi modo vengono a conoscere dichiarazioni fatte in confessione.

Primo fra tutti e più strettamente di tutti il confessore, qualunque esso sia, anche se non approvato o scomunicato, o sospeso o degradato. Il suo silenzio deve essere assoluto, rigoroso. Come dice S. Tommaso, il confessore non conosce i peccati che come rappresentante di Dio e non come persona privata. Non lo si può quindi nè lo si deve mai interrogare sulle confidenze ricevute in confessione. Se il confessore venisse interrogato su cose sentite in confessione, può e deve rispondere che non sa nulla. Se qualcuno insistesse, risponda: « Ho compiuto il mio dovere ». Se qualche mamma domanda al confessore come fa suo figliuolo, o che le sembra della sua figliuola, oppure se può stare tranquilla sui figli o sul marito; peggio poi se ha confessato il tale peccato, etc., il confessore deve sempre rispondere in modo da non fare assolutamente capire ciò che ha sentito in confessione: per es. « vi prego di non fare di queste domande », oppure « non so nulla », oppure « state tranquilla » etc. Fuori di con-

fessione egli deve ignorare tutto ciò che gli fu confidato in confessione. « Ex confessione scitum est quasi nescitum ».

Sono tenuti inoltre al sigillo: l'interprete, il superiore, a cui si chiede la facoltà di assolvere da qualche peccato riservato; colui, che in qualsiasi modo « cum licentia poenitentis » è stato consultato dal confessore; « alii omnes ad quos notitia confessionis quoquo modo pervenerit », sia volontariamente che involontariamente; coloro ai quali direttamente od indirettamente, colpevolmente od incolpevolmente è stata rivelata qualche cosa, che cadeva sotto sigillo. Perciò se imprudentemente un confessore violasse anche indirettamente il sigillo, parlando con confratelli, questi sono tenuti al sigillo. In fine colui che legge la carta su cui qualcuno ha scritto la sua confessione, a meno che non la trovi « extra locum et actum confessionis ». Il penitente in nessun modo è obbligato al sigillo sacramentale e neppure al segreto naturale, riguardo ai peccati da lui confessati: « quia — dice S. Alfonso — sigillum institutum est tantum in favore poenitentis, non confessoriorum: quapropter ius sigilli non confessorii, sed tantum poenitentibus confertur ». Può però il penitente essere vincolato dal segreto naturale riguardo alle cose dettegli dal confessore, o per correzione o per consiglio, qualora il manifestarle recasse danno o disonore al confessore. Perciò anche per questo il confessore usi sempre la massima prudenza nel parlare: parli in modo che ciò che dice, anche se poi propalato, non rechi danno a sè od alla confessione: spesso infatti i penitenti sogliono parlare di ciò che hanno udito dal confessore.

E' bene poi educare i fedeli a non parlare di ciò, che il confessore ha loro detto. E' superfluo raccomandare di non mai addurre a conferma di propri progetti o decisioni il parere del proprio confessore. E' troppo facile appellarsi al parere di chi non può assolutamente parlare. Non si deve quindi mai, specialmente col superiore, dire: « il mio confessore mi ha consigliato questo o quest'altro ». Il confessore in foro esterno non esiste.

III. - Oggetto

L'obbligo del sigillo deriva « ex omni et sola confessione sacramentali », dalla confessione cioè, che si fa proprio con l'intenzione di accusarsi e di riceverne l'assoluzione, non invece dalla confessione che si simulasse per ingannare il confessore, per rubare, per chie-

dere elemosine ecc. La confessione è sacramentale anche se è invalida, o sacrilega, o incompleta ed anche se al penitente è negata o differita l'assoluzione. Non cade invece sotto il sigillo ciò che al confessore viene confidato solo per averne consiglio o direzione spirituale, anche se aggiungesse « vi confido questo sotto segreto di confessione », « ve lo dico come in confessione ». Si ha però in questo caso l'obbligo del segreto naturale.

Oggetto del sigillo sacramentale in genere è tutto ciò, che dal penitente viene accusato.

Sono quindi oggetto tutti i peccati, sia mortali che veniali, sia occulti che pubblici, sia passati che attuali, dal penitente manifestati in confessione. I peccati mortali accusati non solo in specie, ma anche in genere. Viola perciò il sigillo chi dicesse: « Il tale ha confessato peccati mortali, peccati grossi; il tale da tempo viveva senza la grazia di Dio; il tale da quindici anni non si confessa », etc. I peccati veniali, anche minimi, se manifestati in specie sono materia di sigillo.

Anche i peccati pubblici sono oggetto di sigillo se il confessore li conosce solo in confessione. La rivelazione del confessore confermerebbe questi peccati conosciuti. Ed anche se i peccati fossero talmente notori, che la manifestazione del confessore non aggiungerebbe nulla alla notorietà, il confessore deve assolutamente astenersi dal dire: « L'ho sentito in confessione », oppure: « Il tale si è confessato a me di quel suo peccato noto, con molta compunzione ».

E' inoltre oggetto di sigillo tutto ciò, che riguarda la dichiarazione dei peccati, come le circostanze di qualsiasi natura, l'oggetto e i complici dei peccati. Così pure la penitenza data, a meno che non sia minima e la negazione o la dilazione della assoluzione. Se venisse interrogato se ha dato l'assoluzione il confessore deve rispondere: « Ho fatto il mio dovere »; non può dire di aver negata l'assoluzione, neppure se si trattò di un peccatore pubblico.

Non viola invece il sigillo il confessore, che dice di aver confessato il tale od il tal altro, a meno che il penitente non si sia confessato nascostamente: in genere è sempre meglio non parlare neppure di questo. I consigli dati al penitente possono costituire oggetto di sigillo se hanno relazione con i peccati confessati, come per es. i mezzi per vincere una tentazione, un difetto o per evitare un peccato. La condizione e lo stato del penitente, per es. se sia sacerdote, o coniu-

gato, o della tale professione, possono essere oggetto del sigillo; in genere però sono circostanze note in foro esterno. Se però si tratta di circostanze occulte, per es. se Tizio vive in concubinato e nessuno lo sa, allora è materia di sigillo.

Così pure le virtù ed i carismi straordinari del penitente per accidens sono materia di sigillo se dal penitente vengono manifestati per meglio dichiarare qualche peccato. E' sempre meglio però tacere anche sulle virtù. I difetti occulti sono oggetto di sigillo, non invece i difetti pubblici o notori. Così il confessore può dire: « il tale è sordo o cieco, o zoppo », ma non può dire: « ha una malattia vergognosa, è illegittimo », etc. Può bensì dire: « il tale è una persona pia, edificante », ma non può dire: « è scrupoloso, è meticoloso », etc. Sono in fine oggetto del sigillo i peccati del complice. Per cui violerebbe il sigillo il confessore che si servisse della scienza sacramentale di questo peccato per ammonire o correggere il complice, a meno che non ne abbia avuto licenza espressa dal penitente. Ordinariamente però — come insegna S. Alfonso —, è meglio che il confessore, sia pure pregato dal penitente, declini l'incarico di correggere il complice.

Non sono invece materia di sigillo quelle cose che, benchè udite in confessione, nè porterebbero gravame al penitente, nè renderebbero odiosa la confessione. Spesso però vige l'obbligo del segreto naturale. Per cui, come insegna il Cappello: « *Sedulo caveat confessarius ne loquatur de his, quae in confessione audivit, quamvis sub sigillum non cadant fideles enim scandalum facile patiuntur et forte timere possunt ne de iis etiam imprudenter loquatur, quae non nisi ex scientia sacramentali novit et quae sigillo subsunt* ».

Ed in realtà, proprio per questo, quanti dubbi, quanti timori, quante apprensioni di anime; e quanti fedeli diminuiscono la fiducia nel confessore, la stima nel sacramento e talvolta ne diminuiscono la frequenza e forse anche se ne allontanano!

IV. - Violazione

La violazione del sigillo sacramentale può essere diretta ed indiretta. Si ha la violazione diretta quando si manifesta chiaramente sia il peccato udito in confessione, sia la persona del penitente. La persona del penitente può essere manifestata esplicitamente per nome

e cognome, oppure implicitamente indicando l'ufficio, lo stato o la condizione; oppure anche *ex adiunctis loci vel temporis aliisque circumstantiis*. Violerebbe quindi direttamente il sigillo, sapendolo solo dalla confessione, chi dicesse: « Pietro ha bestemmiato; Antonio è un bugiardo; il medico è un adultero; il primo penitente, che ieri ho confessato, è un ladro », etc. Da notare che perchè ci sia violazione diretta del sigillo non si richiede che quelli che ascoltano sappiano se il confessore parla di cose udite in confessione: basta che il sacerdote in realtà dica ed il peccato ed il penitente che lo ha commesso.

Per avere una violazione indiretta non si richiede che realmente si manifesti il peccato ed il penitente, basta anche la probabilità od il sospetto. Talvolta è difficile definire se realmente vi sia questa violazione indiretta. Per cui il confessore deve usare la massima cautela e prudenza intorno a ciò che ha udito in confessione, per evitare non solo la violazione diretta od indiretta, ma anche l'occasione di scandalo e di offesa.

Viola perciò il sigillo indirettamente il confessore:

1) Se dice che in un tale collegio od istituto o piccola parrocchia è molto diffuso il peccato della impurità, che egli conobbe solo dalla confessione: per cui, dovendo parlare a questa comunità, deve assolutamente evitare di descrivere nei particolari qualche peccato: i penitenti penserebbero che lo facesse per la scienza avuta in confessione.

2) Se narrando un peccato sentito in confessione, descrive tali circostanze, così che con probabilità può venir conosciuto il penitente.

3) Se avverte, sia pure in segreto, il superiore di un istituto di vigilare, specialmente sul tal sito, a quella data ora, in quel dato ambiente.

4) Se dice: « questa mattina ho preso un pesce grosso; ho confessato un gran peccatore; ho fatto un buon affare; è venuto uno che non si confessava da trent'anni. Mi è capitato un caso curioso: « una signora mi ha detto ... » etc.

5) Se licenzia un convittore od un domestico in seguito a notizie avute dalla confessione.

6) Se, udita la confessione, si mostra col penitente più austero, più severo, gli rifiuta i consueti segni di benevolenza, non lo saluta o gli toglie le chiavi di casa, oppure gli limita la libertà.

7) Se avverte, sia pure in segreto, i genitori di essere più vigili col tale figliuolo, specialmente in date circostanze, che non vada con la tale persona, etc.

8) Se parla di un peccato sentito in confessione con altri che lo sanno aliunde. E' avvenuto recentemente che un sacerdote, uscito dal confessionale, si portò nell'associazione: conversando coi giovani parlò di un certo peccato, circostanziandolo, probabilmente con l'intenzione di far loro del bene; essi si guardarono meravigliati e scandalizzati: già ne sapevano qualche cosa ed avevano individuato quel povero penitente, che si era appena confessato.

9) Se ad alta voce o in altro modo palese rimprovera il penitente.

10) Se dicesse di aver sentito il tale peccato grave, dopo aver confessato alcune persone.

11) Se narrando i peccati di una persona, che ha conosciuto *extra confessionem*, aggiunge qualche circostanza conosciuta solo in confessione, oppure si serve della scienza avuta in confessione per meglio precisare o confermare la cosa.

12) Se udita la confessione di alcuni, ne loda uno, tacendo degli altri; oppure anche se dice di non aver assolto il tale, di averlo rimandato, di aver ascoltato la confessione generale.

13) Se narra i peccati uditi in confessione in modo che quelli che ascoltano possano scoprire o sospettare chi li ha commessi.

14) Se rifiuta di ascoltare la confessione di un penitente per il solo motivo che dalla precedente confessione sa che è scrupoloso od indisposto.

15) Se, mentre altri lodano la bontà, la giustizia, la carità di un penitente, egli tacesse completamente.

16) Se parla col penitente di cose udite in confessione « *nulla praevia requisita et obtenta eius licentia* ».

17) Se uscendo dal confessionale dicesse: « che brutto mondo, non avrei mai pensato che si facessero certe porcherie, etc. »; oppure dicesse: « io sì, che confesso molto, conosco bene le miserie di questo paese: se potessi parlare... ». Oppure: « il tale sarà forse un galantuomo, ma se potessi parlare... ».

Il confessore perciò, fermamente convinto che si tratta di un obbligo molto grave e severo, deve essere molto rigido in materia, specialmente alla presenza dei secolari, non parli mai di confessioni o di cose udite in confessione. Non è opportuno che dica: « Mi è capitato questo caso o quest'altro » e ciò neppure parlando con confratelli. Peggio poi se facesse o dicesse ciò con leggerezza e senza necessità. Si abbia anche di questo sacramento di perdono grande rispetto: « Sancte sancta tractando ». Si tratta anche qui di essere sempre animati da sincero spirito di fede, di avere il senso della propria grave responsabilità.

Qualora il confessore avesse proprio bisogno di chiedere consiglio su qualche caso difficile, usi queste cautele per non violare il sigillo: 1) chieda consiglio solo in caso di vera necessità et quidem dopo aver consultato gli autori; 2) chieda consiglio a chi non conosce il penitente et quidem con tutta serietà: « Multi. — dice il Berardi — summa cum levitate, etiam circa casus in quibus nulla adest difficultas, cum omnibus, quos obviam habent, praetextu consilium exquirendi, loquuntur »; 3) chieda consiglio in segreto, non davanti ad altri, specialmente secolari; 4) esponga il caso come teoretico, omettendo tutte « le circostanze necessarie ed inventandone di false, che però non mutino la sostanza del caso; non dica quindi: « mi è capitato questo caso questa mattina, o ieri, o proprio domenica scorsa, o nella tale chiesa »; 5) se poi, nonostante ciò, ci fosse pericolo di violazione, si domandi prima il permesso al penitente di parlare della cosa fuori di confessione.

Similmente se il confessore si è assunto l'incarico di fare la restituzione, deve usare tutte le cautele perchè il penitente rimanga occulto.

Così pure se il confessore sa qualche cosa dalla confessione ed anche extra confessionem si astenga dal parlarne, poichè potrebbe insinuare il dubbio che faccia uso della scienza sacramentale. Ciò può avvenire soprattutto quando in conversazione col penitente parla più ampiamente, sia pure de licentia poenitentis, di cose udite in confessione.

Il confessore può parlare col penitente in confessione delle confessioni passate, se lo esige una giusta causa proporzionata, per esempio se lo interroga su qualche abitudine cattiva o come si sia comportato in precedenza nelle simili occasioni. Deve però il confessore evitare

di parlare senza una giusta e grave causa di peccati gravi già confessati: può fare cattiva impressione e recare offesa al penitente che si richiamino alla memoria peccati, che pensava per sempre sepolti e del tutto dimenticati. Si deve poi assolutamente evitare non solo di indurre i nuovi penitenti, senza giusta necessità, a confessarsi di peccati passati o di fare la confessione generale col pretesto di conoscerne l'anima, ma anche di consigliare o peggio sforzare il penitente a ripetere al confessore ordinario i peccati, che il penitente ha già confessato ad altro confessore: ciò toglie la libertà tanto raccomandata della confessione e può recare grave danno alle anime.

Il confessore può parlare giusta causa col penitente anche subito dopo l'assoluzione, prima che il penitente si allontani: la confessione infatti moralmente perdura ancora. Fuori della confessione il confessore nè può nè deve parlare assolutamente mai col penitente, a meno che il penitente stesso non parli per primo col confessore: in questo caso però il confessore deve parlare solo di ciò, di cui gli parla il penitente e non di altre cose udite in confessione. Può inoltre parlare col penitente qualora questi gli dia una licenza espressa e non presunta o virtuale, non revocata, assolutamente libera, non sforzata, strappata, imposta: il confessore raramente e per grave necessità può esporre al penitente l'utilità e la opportunità di ottenere la licenza, non la può però imporre, nè esercitare imprudenti pressioni.

Questa licenza può esser data di parlare o col penitente stesso fuori di confessione od anche con altre persone. Il confessore può sempre chiedere al penitente la facoltà di parlargli anche dopo la confessione quando si tratta di dover correggere un errore sostanziale intorno al valore del sacramento, che esporrebbe in pericolo di dannazione il penitente. Se poi il penitente fuori di confessione ripeta tutto quello che ha detto in confessione, oppure anche dicesse che tutto ciò che ha detto in confessione sia come detto extra confessionem, il confessore ha maggior libertà di parlare e, parlando, propriamente non violerebbe il sigillo. Rimane però sempre la legge del segreto naturale.

Benchè sia escluso il pericolo di violazione, è del tutto proibito l'uso della cognizione avuta dalla confessione, la quale possa tornare di gravame al penitente. I superiori ed i confessori divenuti alla loro

volta superiori, non possono assolutamente usare nel governo di una notizia di peccato avuta in confessione.

Se, facendo uso di una notizia di confessionale, il confessore potesse prevenire una sventura o una colpa o togliere qualche scandalo o rompere qualche occasione di peccato, faccia notare la circostanza al penitente e gli chieda se vuol ripetere la cosa fuori di confessione: però solo in casi eccezionali e per motivi gravissimi. Meglio di tutto, se possibile, indurre il penitente a far lui stesso la denuncia o ad agire. Anche la licenza data spontaneamente dal penitente al confessore di far uso della confessione avuta, non va usata alla leggera, per riguardo alla santità ed alla tutela del sacramento. Anzi deve il sacerdote esortare i penitenti a non far mai nomi di complici, tanto meno poi fare indagini per conoscere il complice. E' assolutamente proibito sforzare il penitente in confessione a parlargli più dettagliatamente fuori di confessione od altrove, sia pure forse con l'intenzione di rompere qualche pasticcio. In genere cio ripugna massimamente ai penitenti.

Il sigillo sacramentale inoltre impedisce al confessore di comunque giustificarsi, qualora i penitenti, in buona o in mala fede, ne propalassero le parole travisandole o inventassero cose che non ha mai dette. Perciò ponderi egli bene ciò che dice, specialmente con persone rudi; anzi, secondo l'indole delle cose e delle persone, domandi in fine al penitente se ha capito bene ogni cosa. Del resto si inculchi ai fedeli, nelle prediche e nel catechismo, lo stretto dovere d'onestà di non accusare chi non può difendersi.

In fine bisogna evitare di far diventare oggetto di conversazione cose che riguardano la confessione, mettendo in rilievo difetti e modi per suscitare ilarità: tanto meno fare i buffoni o gli spiritosi ripetendo frasi volgari o improprie udite in confessione o riferendo qualche cosa toccata in confessione che ha delle particolarità o delle difficoltà: neppure vantarsi di essere confessori o direttori spirituali della tale o tal'altra persona; neppure dire che il tale penitente è scrupoloso, meticoloso, fa perder la pazienza, etc.; neppure raccontare con sorriso di compassione o con leggerezza le lievissime mancanze od imperfezioni, di cui si confessano anime delicate, devote o religiose.

In conclusione il confessore si attenga scrupolosamente a quanto con precisione e severità prescrive la già citata Istruzione del S. Ufficio: « Sacerdotes ne quid unquam ad confessionis sacramentalis ma-

teriam pertinens, quavis sub forma et quavis sub praetextu, ne obiter quidem, et nec directe neque indirecte... in suis seu publicis seu privatis sermonibus attingere audeant ».

Il confessore può servirsi della scienza sacramentale « si nullum subest periculum revelationis, nec ullum poenitentis gravamen quo confessio reddatur odiosa, neque scandalum fidelium ». Perciò il confessore può servirsi di questa notizia per pregare per il penitente, per trattarlo più benevolmente, per correggere i suoi atteggiamenti, per migliorare la sua vita, per compiere meglio il suo dovere, per consultare i libri ed i teologi, per far elemosina al penitente (mai però in confessione), per dargli libri di devozione, etc.. Da ultimo può fare tutto ciò che per dovere d'ufficio deve fare e che in realtà avrebbe fatto anche se non avesse ascoltata la confessione; anche se ne prende stimolo da ciò che ha udito in confessione.

Per evitare la violazione del sigillo si eviti di confessare gli uomini in pubblica sacristia, o coram omnibus; si ponga attenzione alla folla di penitenti che spesso si addossa al confessionale specie nelle chiese di campagna e nei santuari: si confessino in luogo appartato e conveniente i sordi: si usi particolare riguardo nelle confessioni degli ammalati.

Il segreto sacerdotale

In analogia a quanto è prescritto sul sigillo sacramentale è opportuno tener presente quanto riguarda il segreto sacerdotale.

Il sacerdote, che per dovere del suo ministero deve parlare spesse volte, sia in privato come in pubblico, ha pure un obbligo particolare di tacere ogni volta che la prudenza, la carità e la giustizia lo esigano. Ricordi ognuno che per saper parlare bisogna saper tacere, e che il dominio della parola è indizio di educazione e di virtù. Chi non pecca con la lingua « perfectus est vir » afferma S. Giacomo. « Locutum multoties nunquam tacuisse poenituit » dicevano con ragione gli antichi: « In multiloquio non deerit peccatum: qui autem moderatur labia sua prudentissimus est » dice lo Spirito Santo.

Non può essere persona saggia, nè buon sacerdote chi non tiene in freno la sua lingua e non tace quando deve tacere. « Si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, huius vana est religio » afferma S. Giacomo. Anche su questo argomento vi sono sa-

pienti disposizioni della legge ecclesiastica, della legge civile e dei patti concordatari.

Infatti il Codice di Diritto Canonico, nei canoni 2404 e 2407, in proporzione della delicatezza del segreto confidato o affidato agli ecclesiastici, giunge fino a fulminare ai violatori le pene più severe.

L'obbligo del sigillo e del segreto sacerdotale è riconosciuto e tutelato anche dalle leggi italiane. L'art. 622 del Codice penale italiano prescrive: « Chiunque, avendo notizia, per ragione del proprio stato od ufficio, o della propria professione o arte, di un segreto, lo rivela, senza giusta causa, ovvero lo impiega a proprio o altrui profitto, è punito, se dal fatto può derivare nocumento, con la reclusione fino a un anno o con la multa da lire trecento a lire cinquemila ». Fra i colpiti di questo articolo, come vi sono il medico, l'avvocato, il notaio, vi è pure il ministro del culto, il quale viene punito per la tradita fiducia in lui riposta, con la rivelazione di un segreto confidatogli per ragioni del suo ufficio. Il segreto può essere stato confidato direttamente, a voce o per iscritto, o per mezzo d'altra persona. La rivelazione avviene se, senza giuste cause, il segreto viene comunicato in qualsiasi modo ad una o più persone. La morte del soggetto del segreto non esime dall'obbligo di mantenerlo.

Inoltre l'art. 7 del Concordato dispone: « Gli ecclesiastici non possono essere richiesti dai magistrati o da altre autorità a dare informazioni su persone o materie, di cui siano venuti a conoscenza per ragione del sacro ministero ». E l'art. 351 del Codice di Procedura Penale comprende anche i sacerdoti tra le persone, che non possono, sotto pena di nullità, essere obbligate a deporre su ciò, che a loro fu confidato o è pervenuto a loro conoscenza per ragione del proprio ministero od ufficio. Questa disposizione concorda con quella del can. 1755, § 2 del C. J. C., in cui è prescritto che non sono tenuti a rispondere al giudice legittimo interroganti: i parroci e gli altri sacerdoti su ciò, che a loro fu manifestato per ragione del sacro ministero, fuori della confessione sacramentale, come non sono tenuti coloro, che hanno il dovere del segreto d'ufficio « etiam ratione praestiti consilii, quod attinet ad negotia huic secreto obnoxia ».

I sacerdoti quindi non solo possono, ma debbono rifiutarsi di palesare un segreto, che fu loro affidato, come pure le confidenze, che furono a loro fatte nell'esercizio del loro ministero. L'obbligo di palesare non può neppure essere imposto quando colui, che confida

il segreto, consente alla rivelazione. Il sacerdote infatti ha dei doveri, che non possono dipendere dalla volontà di nessuno. Pertanto i sacerdoti possono comparire e deporre sopra i fatti non attinenti al segreto loro affidato o alle confidenze fatte nell'esercizio del loro ministero, ma in ordine a questi devono assolutamente tacere ed invocare il diritto di non deporre, sanzionato dal Concordato e dalle leggi.

In pratica, quando nella propria cura vi sono vertenze tra i fedeli, il sacerdote sia guardingo nell'intromettersi e si astenga dal dichiararsi per una parte contro l'altra. Richiesto di fare opera di pacificazione, non esprima il suo parere prima d'aver sentito l'altra parte. In ulteriori tentativi usi tutta la pazienza e tutta la carità, come si conviene ad un pastore di anime e dichiararsi di consigliare nella sua condizione di parroco e di sacerdote. Se non si giunge ad una composizione, dichiararsi terminato il proprio ufficio.

Che se la vertenza viene portata davanti al tribunale, in termini espliciti dichiararsi alle parti ed ai loro avvocati di non accettare di essere introdotto come testimonia, perchè egli ha conosciuto la vertenza come parroco e come sacerdote, e su quello che gli viene confidato egli è tenuto al segreto d'ufficio.

Se, malgrado la sua dichiarazione, egli viene citato come teste, in termini rispettosi scriva al magistrato, dal quale ebbe l'invito a comparire, chiedendo di essere esonerato, secondo l'art. 7 del Concordato, perchè le notizie sulla vertenza sono a lui pervenute per ragione del proprio ufficio o del sacro ministero.

Qualora il magistrato non ammettesse l'eccezione, ne informi il Vescovo, e si rimetta al consiglio del superiore. Se il consiglio sarà di andare, ma di ripetere oralmente la domanda, stia attento a non aggiungere altro e si astenga dal rispondere a qualunque interrogazione.

La stessa norma segua qualunque sacerdote invitato a deporre o a palesare su argomenti, che egli conosce per ragione del suo ufficio o ministero.

Si eviteranno così molti inconvenienti, i fedeli non verranno meno alla confidenza ed alla fiducia del sacerdote, il cui ministero sarà libero, più efficace, più benedetto. Questa povera gente spesso non ha che il sacerdote cui potersi confidare, chieder consiglio, affidare segreti talvolta gravi: quale delusione e quale rovina se egli,

dimentico della sua alta responsabilità, venisse comunque meno a questa fiducia!

Il sacerdote ricordi sempre che giustizia e carità esigono assolutamente che il segreto a lui affidato non venga mai tradito. Qualunque infrazione di esso è peccato davanti a Dio, reato davanti alla Chiesa, crudeltà ed offesa rispetto al prossimo. Ricordi che il segreto è sacro, perchè il rispetto e la stima della religione, e della confessione in particolare, la salute dei peccatori e la fiducia dei fedeli in lui dipendono molto anche dal silenzio.

« In re tam gravi et adeo periculosa, quae respicit sigillum sacramentale et secretum sacerdotale, — conchiuderemo col padre Cappello — summopere cautus esse debet sacerdos ac praesertim confessorius, ne verbum ullum proferat, aut quidpiam agat aut innuat, unde sequi possit odium etiam minimum sacramenti, damnum muneris sacerdotalis, gravamen poenitentis, aliorum quarumlibet offensio vel scandalum. Sit igitur quam maxime prudens et discretus non in sermonibus solum, sed in tota sua agendi ratione ».

Anche per questo il sacerdote abbia sempre alto il concetto della sua divina missione: si diporti in tutto e sempre in modo che le anime, vedendo in lui Cristo, si sentano di ricorrere a lui con fiducia, con confidenza e con amore e trovino sempre in lui veramente il pastore buono che le guida, senza mai deluderle o peggio tradirle; preghi spesso e devotamente con le parole dello Spirito Santo: « *Pone, Domine, custodiam ori meo et ostium circumstantiae labii meis* » (Ps. 140, 3) - « *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam* » (Sap. 9, 4).

Mons. GIUSEPPE SETTE

Cose vere, o quasi... vere

Chi ha avuto la fortuna di accostare il padre Semeria, non lo dimenticherà più.

Ecco un uomo, anzi un frate singolare.

Di pietà eccezionale, cuore d'oro. Mancava di tutta quella furberia che nasce e cresce col vivere in comunità.

Capelli arruffati, barba incolta, vesti trasandate, non odorava di acqua di colonia. Aveva due piccole barche per scarpe, coronava la sua inelegante persona con un piccolo cappello che non copriva nulla, che si teneva in bilico sulla grossa testa e folta chioma, se padre Semeria non era in... sede di discussione.

A chi assomigliava? A Tolstói? A Turati? Ecco: mi pare dicesero a Turati. Certo era brutto!

Con la sua bellezza « negativa » ci scherzavo spesso.

Un giorno si lisciava i folti e neri capelli e mi diceva, accennando alla mia testa quasi pelata:

— Ecco: tu così non ci puoi fare... e rideva di gusto.

Ascoltai un po' e poi risposi:

— Caro padre, il Signore a chi conserva i capelli a chi... la testa.

— Grazie per i capelli — disse Semeria.

L'avevo conosciuto al Collegio Capranica, quando spesso e volentieri veniva a trovare l'alunno Cesare Boccoleri, ora arcivescovo di Modena.

Uno zio del Boccoleri, e precisamente mons. Giuseppe, era prevosto della chiesa delle Vigne a Genova; ammiratore del padre Semeria, il quale le domeniche, dal pulpito di quella chiesa, teneva conferenze frequentatissime...

E fu alle Vigne che la conoscenza di padre Semeria diventò amicizia. Dopo la conferenza, si tratteneva a pranzo ed ebbi agio di studiarlo e di apprezzarlo.

Nel 1908 in una certa occasione io, che ero un *pivetto* della predicazione, dovetti supplire quel colosso! In quei giorni era stato organizzato un pellegrinaggio Genova-Pompei. Padre Semeria doveva tenere

una conferenza di propaganda nella sala bellissima di San Filippo. Due giorni prima, quando già erano stati diramati gli inviti, l'amico Semeria passava a me l'incarico della conferenza

Quando il pubblico mi vide sul palco, non potè nascondere un moto non tacito di sorpresa.

Io cercai scusarmi, parlai di letto, di una malattia del barnabita per fortuna non grave, ecc., ecc., e cominciai la conferenza.

Per facilitare il mio compito, padre Semeria si era addossato l'onere delle proiezioni. L'uditorio non mi era... favorevole. Quando d'improvviso si ascoltò un colpo di tosse, caratteristico in padre Semeria, che accomodava le diapositive, la folla, lietamente sorpresa, scattò in un prolungato applauso all'indirizzo del frate.

Quando ritornò la calma io, quasi senza accorgermene dissi: « E adesso che figura faccio io con la... malattia? ». Bastò questo perchè la folla accogliesse conferenza e conferenziere con vivo entusiasmo.

* * *

La prima cosa che disse incontrandomi una volta in Udine: « Oggi sei a pranzo con me. Alle 12 precise, alla via tale, al numero tale, famiglia, ecc. Per carità sii preciso ».

Ed alle 12 ero in via tale, numero ecc. Venne ad aprirmi una persona di servizio.

— E' qui padre Semeria?

— No. Ci capita qualche volta a pranzo. Credo che anche oggi venga, alle 13.

— Mi ha dato l'appuntamento per le 12.

— S'accomodi — intervenne una distinta signora anziana: — l'aspetti, verrà.

— E va bene; ...però...

— Dica la verità: l'ha invitata a pranzo?

— Ecco: precisamente; e mi ha detto alle 12 precise.

— Ma noi ci siamo abituati. Quando padre Semeria è con noi, ci sono sempre due o tre suoi amici. L'attesa fu lunga. Quel giorno al Comando Supremo c'era l'affare Duval, mi pare, e padre Semeria arrivò alle 15,30. Si scusò con un diluvio di parole, ed in pochi mi-

nuti divorò il pranzo perchè mangiava con la bocca, con le mani... Caro ed indimenticabile amico!

* * *

A Genova mentre tornavo alla canonica delle Vigne, intesi chiamarmi con premura. Padre Semeria voleva l'accompagnassi nella carrozzella, dove si trovava, non nascondendo la sua irrequietezza.

— Non posso, padre, è tardi...!

— Pochi minuti, sali su, ti troverai contento.

Ci fermammo alle porte di diversi palazzi nei quali il caro padre andava a bussare per i suoi orfani.

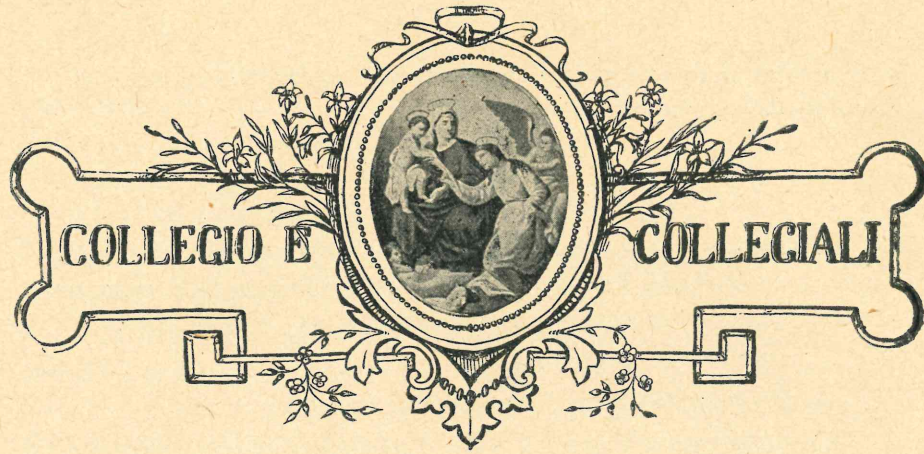
Alle mie timide osservazioni, rispondeva invariabilmente: « Abbiamo terminato. Ecco: questo e poi basta ». Finalmente come Iddio volle, in via Assarotti discese.

— Vedi abbiamo terminato tutto. Io vado, chè ho fretta. Tu paga la carrozza, perchè non ho spiccioli. (Erano circa tre ore che girava per Genova, sempre per i suoi orfani. Pagai e mi trovai contento).

Il giorno dopo voleva sapere da me come passassi la giornata.

— La passo andando in carrozzella con qualche frate... e... pagando la corsa.

Mons. AGOSTINO CROCETTI



CRONACHETTA

Resurrexit Dominus vere!... Allegre squillano le campane, gli organi diffondono melodie piene di giubilo, mentre il celebrante parato a festa intona l'inno di gioia. Gloria in excelsis Deo! E' risorto Gesù, esultiamo, alleluia!

E la Pasqua è giunta a recarci anche quest'anno un nuovo fervore di vita spirituale, ad inondare il nostro cuore di santa letizia.

In questo giorno un altro avvenimento ha contribuito ad accrescere la nostra gioia. Don Giuseppe Gewelhoff, circondato dai suoi genitori venuti appositamente dalla Germania e dai compagni, ha celebrato la prima Messa all'altare di Sant'Agnese

A mezzogiorno la Benedizione Papale è discesa sui nostri capi, pegno e promessa delle copiose grazie celesti.

Terminate le solennità pasquali il ciclo della vita abituale riprende il suo corso: Scuola... biblioteca... studio...

Solo qualche nota caratteristica in questa distesa omogenea.

Don Michele Tabasso è stato nominato cappellano militare, e, dopo un mese di permanenza a Roma, destinato in Albania.

Al caro compagno auguri e promessa di uno speciale ricordo nelle nostre preghiere.

Il mese di maggio ha avvicinato i nostri cuori alla Mamma celeste: la cappella del collegio ci ha visti ogni sera raccolti in preghiera a meditare e cantare le glorie di Maria, e domandare a Lei di poterla amare ed imitare.

I mesi di maggio e giugno racchiudono inoltre due celebrazioni tanto care al nostro cuore. 15 maggio, onomastico di monsignor Rettore; 21 giugno onomastico di monsignor Vicerettore. E' la famiglia degli alunni che esulta per la festa di coloro che in essa occupano il posto di padri. E' la famiglia degli alunni che si stringe intorno ad essi per dimostrare loro il suo affetto, la sua gratitudine e soprattutto la volontà di voler corrispondere in tutto alle loro vigilanti cure.

Intanto passa anche giugno, mese del Sacro Cuore e mese della preparazione prossima agli esami oramai vicini.

Il primo luglio ci trova tutti schierati in ordine di battaglia, pronti all'assalto. Le domande incalzano, le difficoltà sorgono da ogni parte, ma tranne qualche pia e talvolta un po' eccentrica... eccezione, il bravo capranicense sa cavarsela con soddisfazione e plauso.

E dopo la fatica... il riposo. Addio libri di scuola, tesi sudate ed opprimenti, ci rivedremo a novembre. La villeggiatura ricrea gli spiriti, temprà le forze, le dispone ad un nuovo anno di lavoro e di preparazione, verso quel ministero sacerdotale, al quale la Provvidenza ci vorrà destinare.

G. F.

Non è stato restituito alla nostra biblioteca il volume V¹ del

DICTIONNAIRE DE THÉOLOGIE CATHOLIQUE

Chi lo possiede è pregato di darne immediato a Monsignor Rettore.

Nella grande famiglia capranicense

Mons. Martini reggente della Dataria.

Con recente biglietto della Segreteria di Stato monsignor Marco Martini, primo aiutante di studio della Dataria Apostolica, è stato promosso reggente del medesimo dicastero.

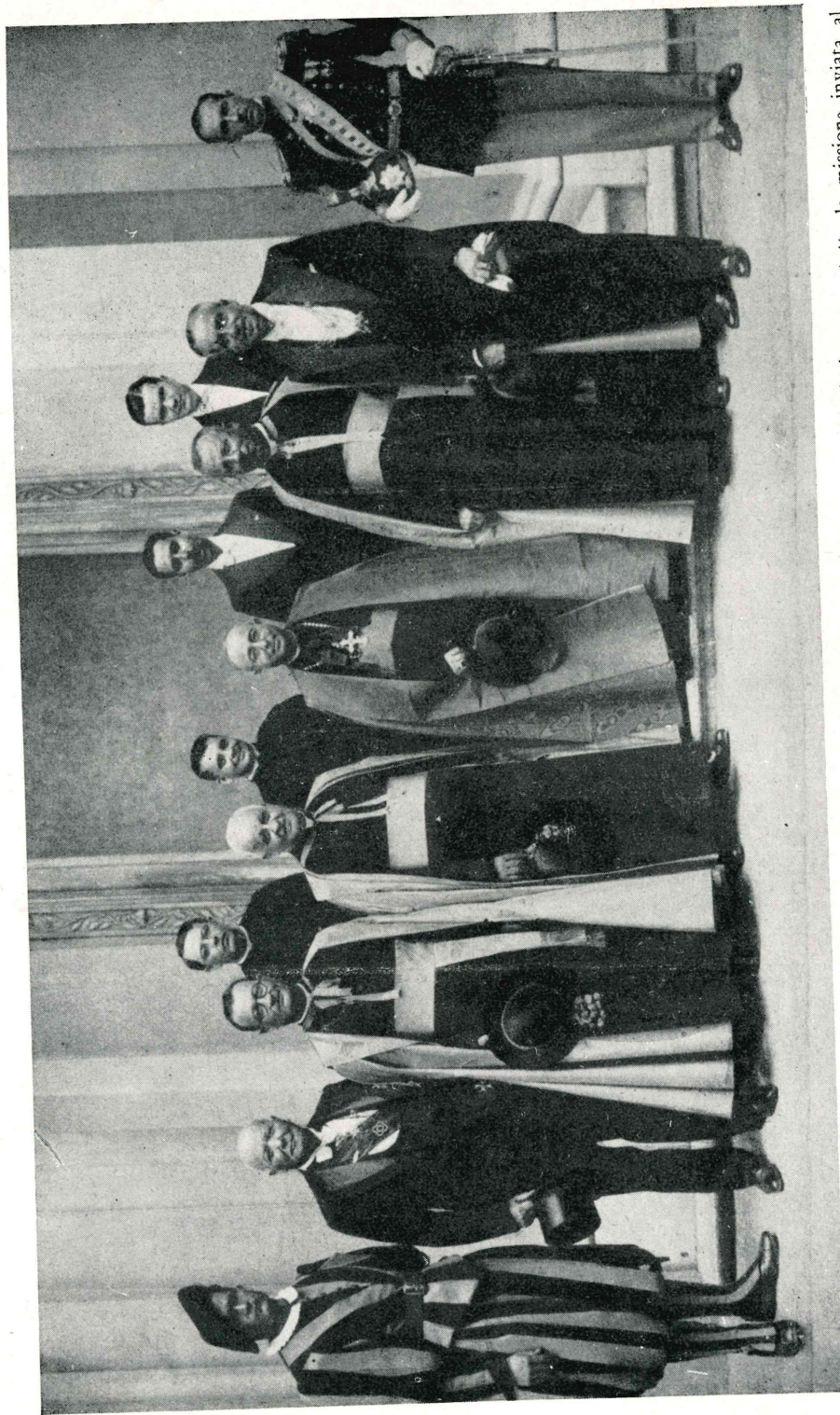
Monsignor Martini, che è stato alunno del nostro collegio e della Pontificia Università Gregoriana, nella quale ha conseguito tutte le lauree, fu dapprima segretario della Nunziatura apostolica nel Belgio insieme col defunto cardinale ed ex-alunno Antonio Vico; quindi, chiamato a prestare servizio in Curia, entrò come protocollista nella Suprema Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, e venne in pari tempo nominato beneficiato del capitolo vaticano. In seguito fu annoverato fra i maestri delle cerimonie pontificie, passò quindi come aiutante di studio alla Dataria Apostolica, venne promosso canonico del patriarcale capitolo di Santa Maggiore, protonotario apostolico soprannumerario, referendario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Nel giugno 1938 fu chiamato a far parte della missione pontificia inviata al congresso eucaristico nazionale del Canada e presieduta dal cardinale legato Villeneuve, arcivescovo di Quebec.

La nuova e alta nomina trova pertanto in monsignor Martini un prelado particolarmente preparato a reggere quell'importante dicastero della Curia romana.

Nella famiglia pontificia.

Don Giovanni Calvi, notaro e cancelliere della Sacra Congregazione dei Riti, commissario deputato alla difesa del vincolo presso la Sacra Congregazione della Disciplina dei Sacramenti, è stato nominato cameriere segreto soprannumerario.

Don Ferruccio Repanaj, tenente cappellano del presidio militare territoriale di Roma e già aiutante di studio della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, è stato nominato cameriere segreto soprannumerario. Abita nella casa religiosa di Santa Brigida a piazza Farnese 96, Roma.



Monsignor Marco Martini, alla destra del cardinale legato Villeneuve, mentre esce dall'udienza pontificia insieme con tutta la missione inviata al congresso eucaristico nazionale del Canada. Gli altri prelati sono mons. Silvio Sericano, ora sottosegretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, e mons. Giuseppe Ferretto della Sacra Congregazione Concistoriale.

Nella diplomazia pontificia

Don Guido del Mestri, addetto alla Nunziatura apostolica in Jugoslavia, è stato trasferito con lo stesso titolo presso la Delegazione apostolica nella Siria, a Beirut.

Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo.

Monsignor Sebastiano Alemanno, aiutante di studio della Sacra Congregazione dei Religiosi, è stato nominato cappellano conventuale onorario del Sovrano Ordine Militare di Malta.

Don Cosimo Cicero è stato nominato canonico teologo del capitolo cattedrale di Cefalù (Palermo).

Don Giovanni Conte è stato nominato cancelliere della Curia vescovile di Anglona e Tursi (Matera) e canonico di quel capitolo cattedrale.

Don Edoardo Mazzari è viceparroco di Umago e cappellano di Petsovia (Pola).

Mons. Benedetto Giovanni Pendola, promotore di giustizia della Sacra Romana Rota, è stato nominato cappellano conventuale onorario del Sovrano Ordine Militare di Malta.

Don Orlando Solmonte, missionario dell'opera Imperiali Borromeo, è stato promosso beneficiato del capitolo patriarcale di Santa Maria Maggiore.

Don Guido Tonetti è stato nominato canonico del capitolo cattedrale di Novara.

Il giubileo sacerdotale di Mons. Zonghi.

Nel più stretto raccoglimento monsignor Giovanni M. Zonghi, arcivescovo di Colossi e presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, ha celebrato il 5 giugno scorso nella sua cappella privata il settantesimo anno della sua ordinazione sacerdotale. Dinanzi alla serena e lucida memoria del venerando presule saranno certamente passati, come in un rallentato diorama, i lunghi anni della vita, dalla battaglia di Campofornio alla movimentata attività in Vaticano, alla

assidua collaborazione a tante opere buone e a tante iniziative per il bene delle anime di quest'alma Roma fino alla placida vecchiezza, circondata dalla devota venerazione di tanti illustri ospiti dell'Accademia e dello stuolo numeroso dei giovani alunni.

Con i rallegramenti che la famiglia capranicense gli presenta in questa fausta circostanza vanno uniti gli auguri più vivi di molti altri anni di vita, ad esempio e stimolo per tutti nel raggiungere e superare il traguardo centenario.

Diploma.

Don Liborio Daino ha conseguito a pieni voti il diploma in scienze corporative e in storia politica coloniale nell'Istituto superiore di studi corporativi a Roma.

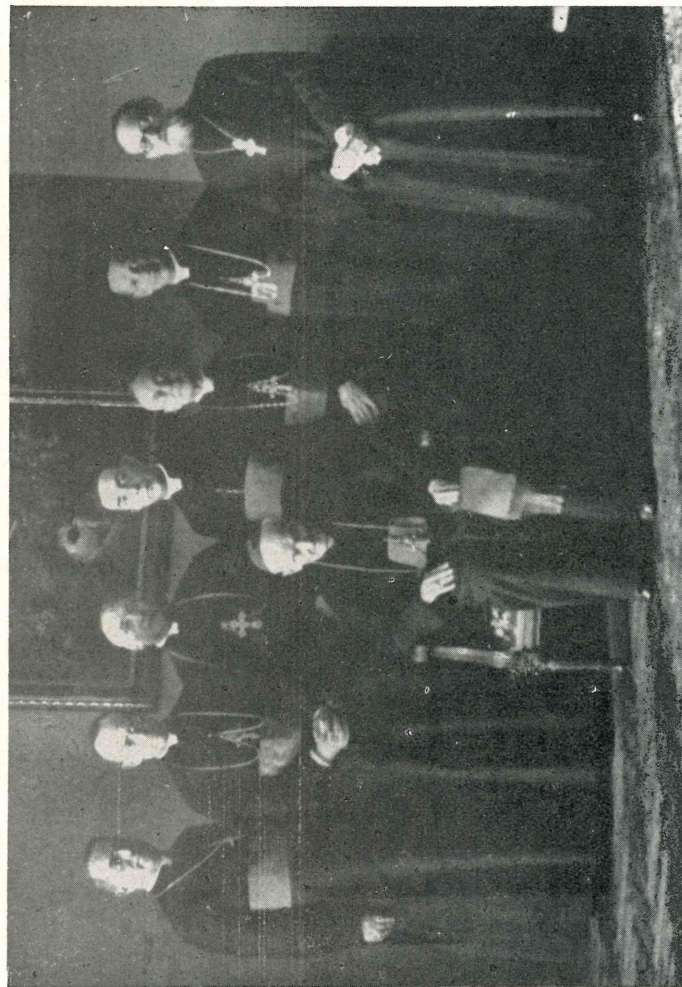
Nel laicato.

Il cav. dott. Michele Mazzaracchio è sostituto procuratore del Re nel R. Tribunale di Fermo.

Lauree

Don Renzo Bertini e don Giuseppe Di Martino hanno conseguito brillantemente la laurea in filosofia nella Pontificia Università Gregoriana.

Don Saverio Zupi ha conseguito la laurea in diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.



Gli alti prelati che dimorano all'Accademia Ecclesiastica, raccolti intorno a monsignor Zonghi nel giorno del suo giubileo sacerdotale. Da sinistra a destra: i monsignori Antonino Arata, arcivescovo di Sardi, assessore della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, Luigi Centoz, arcivescovo di Edessa di Osroene, nunzio apostolico, Clemente Micara, arcivescovo di Apamea, nunzio apostolico, Paolo Savino, propretendente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, Filippo Cortesi, arcivescovo di Sirace, nunzio apostolico, Antonio Riberi, arcivescovo di Dara, delegato apostolico, Alessandro Evreinoff, vescovo di Pionia, vescovo ordinante in Roma per il rito bizantino

Sotto la Croce

Requiem aeternam dona eis, Domine

Salvatore De Angelis

Il 15 maggio scorso alle 5,30 di mattina, munito dei conforti religiosi e di una speciale benedizione del Santo Padre, è piamente spirato monsignor Salvatore De Angelis, canonico di San Pietro in Vaticano e protonotario apostolico soprannumerario.

Il compianto prelato, nato a Roma il 21 giugno 1866, aveva compiuto i primi studi all'istituto Angelo Mai ed era poi entrato nel nostro collegio. Dedicatosi al sacro ministero era ben presto divenuto assai noto in Roma per la instancabile attività che andava svolgendo in numerosi istituti maschili e femminili, e specialmente per lo zelo che spiegava per la preparazione dei giovani alla prima comunione nella Pia Casa di Ponterotto, dove fu assistente e direttore e della quale tracciò una compendiosa e attraente storia popolare.

Per oltre quarant'anni fu vicario curato perpetuo di San Pietro in Vaticano, e in tale ufficio spese i tesori della sua pastorale sollecitudine per i fedeli a lui affidati. Fu anche a varie riprese camerlengo del venerabile collegio dei parroci urbani.

Allorchè alcuni anni or sono la parrocchia di Santo Spirito in Sassia venne divisa da quella di San Pietro in Vaticano e monsignor De Angelis dovette lasciarla, l'amministrazione del Pio Istituto di Santo Spirito e degli Ospedali Riuniti di Roma offrì al parroco zelantissimo e al solerte pastore, in segno di riconoscimento per le sue lunghe benemerenzze e di affettuosa gratitudine, una artistica medaglia d'oro appositamente coniatà .

Monsignor De Angelis dedicò pure la più attenta e paterna assistenza alla scuola media per i chierichetti della basilica vaticana, scuola voluta e fondata dalla provvida sollecitudine dell'attuale regnante Pontefice quando era cardinale arciprete di quel vetusto tempio.

Tante benemerenzze del vecchio prelato hanno attirato una folla dei suoi amici nella sua chiesa di San Pietro per assistere ai solenni

funerali, che si sono svolti nel braccio dei Santi Processo e Martiniano. Erano presenti i monsignori Rossi, patriarca di Costantinopoli, Vicentini, patriarca di Antiochia, Migone, arcivescovo di Nicomedia, Pisani, arcivescovo di Tomi, Confalonieri, arcivescovo dell'Aquila, Smit, vescovo di Paralo, Beretti, vescovo di Cesarea di Filippo, Nardone, Respighi, Nasalli Rocca di Corneliano, tutti i componenti il capitolo vaticano, folte rappresentanze di tante associazioni, istituti ed enti, verso i quali la bontà di monsignor De Angelis fu larga di aiuti e di consiglio. Il nostro collegio, che partecipò con numerosa rappresentanza ai funerali, ricorda e suffraga la pia memoria del compianto prelato

Raccomandiamo inoltre ai suffragi dei nostri lettori:

Contessa Angela Naselli Feo, madre di monsignor Camillo;
Ester Forlani, sorella di don Ovidio Zinaghi; Cav. Gian Vito del
Mestri, Conte del Sacro Romano Impero, padre di don Guido.

Et lux perpetua luceat eis



Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

Stab. Ed. Tip.-Lit. V. FERRI - Roma, Via delle Coppelle, 15-16-A - Tel. 52-416